



NEL VENTENNALE DELLA MORTE  
DEL POETA E PITTORE BRESCIANO (1922-1991)

# GIOVANNI SCARAMELLA L'IMPEGNO E L'ARTE

di Claudio Bedussi

Ci sono poeti che appartengono solo al proprio volo poetico, ed è in questo volo che intere generazioni si possono riconoscere; poi ci sono poeti che appartengono solo alla loro terra e di questa terra scrivono un pezzo di storia. Mentre le cose passano e giunge la fine del tempo di una generazione, la loro poesia "è l'attimo decisivo che dalla selva dei simboli personali ne stacca uno e lo salda, lo inchioda per sempre nell'anima" e nel corpo sociale.

La copiosa e interminata produzione di Scaramella rappresenta degnamente la brescianità dal dopoguerra ad oggi. Nelle sue opere ha raffigurato il ruvido tratto, la divertita ironia, il caustico commento quotidiano, ma anche la pudica dolcezza della nostra gente. La creatività popolare e *naif* che lo ha contraddistinto, è espressione di un particolare momento storico in cui fa irruzione, in dosi massicce, quella società industriale che già stava corrodendo la precedente struttura sociale agraria, ma che nel dopoguerra spazza via con una violenza ed una velocità inaudita il vecchio mondo:

"E così i vinti hanno trovato il loro canto. In dialetto, come è naturale. Lingua della terra, della madre, del limite oltre il quale inizia una nuova visione della realtà, benigna per pochi attrezzati ad essa, distruttrice - per molti - di antichi equilibri. In *Stablèi* si concentra l'agonia di un intero mondo che, pur da sempre chiuso in sé, provato dalla fatica e dalla povertà, ma dignitoso nei suoi ritmi e nei suoi valori secolari, è costretto a trapassare dal canto delle sirene che viene dalla profondità della valle e che si veste della potenza delle macchine... Nessun culto dei bei tempi andati quindi, che belli non erano, nessun rimpianto per la caccia con gli "archècc". Bensì tratteggio penetrante di un'umanità ferrigna che porta ad una sosta profondamente partecipata dell'animo davanti alla dissoluzione storica dei protagonisti".

È per questo che un nuovo Scaramella non si può più inventare. La brescianità odierna, valorizzata da nuovi rapporti culturali, ma anche inquinata da sottoculture interne ed esterne è altro rispetto al nucleo poetico di Giovanni, tessuto di una stoffa che non viene più filata né cardata nella nostra identità di transizione. In un momento, quindi, di grande trasformazione e di abbandono delle nostre radici storiche, questa persona autentica e schietta come poche - che ha vissuto la sua brescianità come nucleo portante di tutta la sua esistenza, senza altre culture di riserva da mettere all'occhiello, ma sempre attento ai fatti del mondo e della società più allargata - si è messo a scrivere, e nelle sue poesie ci sono perle autentiche, a organizzare cultura, a compilare, voce dopo voce, i lemmi e i suoni della nostra terra e il suo vocabolario e rimario sono pezzi creativi unici, perché altro non poteva e non voleva: lui era la nostra terra, ma senza chiusure xenofobe e localistiche.

Non poteva mancare, perciò, la polemica sociale, che spesso ha costituito il motivo centrale della sua opera. Ad essa tante volte la sua poesia è stata tributaria e ha dovuto cedere sotto il peso dell'invettiva e della tesi politica. E tuttavia uno dei suoi lavori in questo senso più significativi: *Cùl al mut*, composizione densa di umori rabbiosi, grido di rivolta e disobbedienza civile, è anche un capolavoro poetico ed ha avuto il giusto riconoscimento anche al di fuori del ristretto ambito bresciano.

Per scoprire, invece, un altro Scaramella, quello, per intenderci del "ciél culùr trizia" (cielo color piombo, ma in traducibile per gli effetti sull'animo bresciano della parola "trizia", contenuto di una cartuccia da caccia) che si trova in *Bröta matina*, da *Penelade 'n brèa*, ci si deve armare di molta ricettività e ci si deve aprire all'inusitata capacità di tratto della quale dà prova il nostro autore. È qui che il pittore Scaramella dipinge in versi Brescia, muri, anime e campagna con un'accuratezza ed una vitalità che fanno balzare dalla pagina gli eventi nel loro divenire.

Il pennello e la penna, la spatola e il coltello (perché nei suoi ultimi anni s'era messo a intagliare il legno, e non abbiate dubbi sugli esiti) non erano altro che strumenti intercambiabili per il genio poliedrico di quest'uomo, che aveva il tocco dell'arte, il gusto del vivere, i tratti burberi, ma il dono abbondante della risata e della convivialità.

S'inimicò tutta quanta la critica ufficiale, lui autodidatta pretenzioso, che appena messo piede sulla soglia della "cultura che conta", non poté che ritirarsi per inappartenenza viscerale.

Però ora riposa nelle zolle della terra che lo amò, in qualche angolo di terra bresciana, e io lo sento respirare sulle cime dei faggi quando il vento riporta l'autunno e la voce dei nostri padri.

US

*Po' gho sintit rombà  
mutùr, s.ciopà 'n frantòm  
òn mond malàt  
e i cricc de j-òm  
de j-Ana Frank  
ciamà l'amùr, la pas  
el bé, 'l sere  
tra sfiizer d'òs, de pèl  
e vomità de mal.  
Ma mé so surd  
So deentà surd..*

VOCI - Poi ho udito rombare / motori, scoppiare in frantumi / un mondo malato / e i lamenti degli uomini / degli Anna Frank / chiamare l'amore, la pace / il bene, il sereno / tra un friggere d'ossa, di pelle / e un vomitar di male. // Ma io sono sordo / sono diventato sordo...